

Così l'evasione legale del boia di Marzabotto

E ora in Austria i neofascisti preparano grandi festeggiamenti

Sdegnate reazioni in Italia - Palazzo Chigi dice di aver soltanto applicato le convenzioni internazionali di Ginevra e di Strasburgo - Interrogazioni del PCI al Senato e alla Camera - Proteste e fermate di lavoro

ROMA — Walter Reder, dunque, ce l'ha fatta ed è tornato libero, in Austria, prima del tempo fissato. Il boia nazista, con un vero e proprio atto di protervia e senza tenere in alcun conto l'ultima presa di posizione dei familiari dei massacrati di Marzabotto, è stato caricato, ieri mattina all'alba, su un aereo italiano e trasferito a Graz dove è stato ufficialmente consegnato al governo austriaco. Ad attenderlo, c'erano funzionari di polizia, alcuni alti ufficiali dell'esercito, ma anche il ministro della Difesa Friedrich Frischenschlager che poi è salito su un elicottero insieme all'ex maggiore delle SS, per il trasferimento a Baden, in una caserma dell'esercito. Il gesto del ministro austriaco ha, tra l'altro, già suscitato polemiche all'interno dello stesso governo di Vienna. D'altra parte, proprio qualche giorno fa, il direttore del Centro di documentazione ebraica di Vienna, Simon Wiesenthal, aveva avvertito il governo che le organizzazioni austriache di destra avevano annunciato «grandi festeggiamenti per il rientro anticipato del camerata Reder, un rientro che viene considerato una vittoria».

Quello che è apparso immediatamente grave e offensivo è l'aver riunito tutti i congiunti dei caduti per chiedere loro un parere (angosciose assemblee che riaprono vecchie e mai sopite sofferenze) del quale non si è tenuto alcun conto.

Della particolare gravità di questa circostanza si è reso interprete, non appena appresa la notizia della liberazione di Reder, Ugo Pecchioli che, a nome della segreteria del PCI, ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Il presidente del Consiglio ha liberato, con pochi mesi di anticipo sulla scadenza della sua scarcerazione, Walter Reder, il massacrato di Marzabotto. Si è così voluta apertamente contraddire la volontà di tanta parte dell'opinione pubblica e il voto pubblicamente espresso dai familiari delle vittime e dai sopravvissuti di una strage che è diventata simbolo dell'infamia e delle vergogne della guerra nazifascista. Agli uomini e alle donne di Marzabotto — ha detto ancora Pecchioli — non spettava il perdono, come loro stessi hanno solennemente affermato, ma il compito di tener desta, a sé e a tutti, la memoria dell'orrore, il ricordo del riscatto e della liberazione, la speranza in un futuro di pace. Ed hanno ragione oggi a interpretare questo atto come una offesa rivolta innanzitutto a loro. Con la scarcerazione anticipata di Reder — prosegue Pecchioli — si è inviato un segnale inquietante. Nel 40° della Liberazione e della vittoria sulle forze del nazismo e del fascismo, ben altri segnali politici e morali devono essere inviati al Paese e al mondo intero: quello dell'attualità e della vitalità dell'antifascismo; quello della valorizzazione piena dell'esperienza storica

che ha portato alla democrazia e alla Repubblica e della comune matrice delle forze democratiche italiane; quello del carattere e dei legami politici, culturali e sociali che devono fondare in questo Paese, oggi e domani, la convivenza civile e lo spirito di pace».

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giuliano Amato, ha ritenuto di replicare a questa dichiarazione accusando il PCI — su una questione come questa — di fare addirittura «speculazione politica». E così Amato ha perduto un'occasione per tacere.

Il ritorno in Austria di Reder ha suscitato commenti indignati, prese di posizione, emozione e rabbia in tutto il Paese.

La segreteria nazionale della FGCI, in un documento, ha invitato i giovani a protestare.



Walter Reder, a destra, in una foto di alcuni anni fa all'interno del carcere militare di Gaeta con Herbert Kappler, a sinistra

L'annuncio a Vienna. Dura nota della Tass

VIENNA — La Cancelleria ha così annunciato, ieri mattina, l'arrivo di Walter Reder in Austria: «Il cittadino austriaco Reder è stato rimpatriato». La nota del governo è stata diffusa alla stampa ora in cui il governo di Roma diramava alla stampa la nota ufficiale sulla liberazione del criminale di guerra. Alcuni giornali austriaci della sera hanno rifatto la storia dei vari «passi» compiuti dal governo di Vienna presso quello italiano, per ottenere la scarcerazione anticipata del detenuto. Oltre a sottolineare i problemi di salute dell'ex ufficiale nazista, i giornali ricordano anche come, in pratica, il detenuto avesse ormai già scontato la pena. Nessun commento, invece, sulle preannunciate manifestazioni di «accoglienza» che saranno organizzate da parte di alcune organizzazioni di destra e neofasciste. All'ambasciata viennese di Roma, i funzionari hanno fatto sapere che il governo italiano non aveva informato in anticipo la Cancelleria della decisione di liberare Reder. È stato precisato che la decisione «era comunque attesa da un momento all'altro».

MOSCA — L'agenzia «Tass», nel dare notizia della liberazione di Reder, l'ha così commentata: «Ben individuati e influenti ambienti, in Italia e all'estero, avevano lanciato negli ultimi tempi una campagna volta ad ottenere la liberazione del boia di guerra. Colpevole della morte di molte centinaia di bambini, donne, vecchi. Contro la liberazione di Reder — dice ancora la «Tass», erano intervenute numerose organizzazioni democratiche, tra cui l'Associazione nazionale partigiani italiani». La «Tass» conclude affermando che «le autorità italiane hanno ignorato la loro opinione».



Il sindaco di Marzabotto mentre commenta l'episodio con due superstiti dell'uccisione davanti al sepolcro dei caduti

applicazione di una convenzione internazionale tra Italia e Austria».

Il presidente della DC Flaminio Piccoli ha dichiarato ai giornalisti: «Il presidente del Consiglio ha fatto benissimo a liberare Reder perché scambiarne la memoria della strage e di quanto è accaduto, con un vecchio nazista che ha scontato tutta la sua pena, vuol dire non conoscere l'animo, il cuore e l'intelligenza del popolo italiano».

Marco Pannella non ha dubbi e ha incredibilmente parlato di «fine di sequestro» e di «atto di giustizia».

I senatori del PCI Gerardo Chiaromonte, Arrigo Boldrin, Ugo Pecchioli, Francesco Alici, Renato Bonazzi, Botti, Guido Fanti, Sergio Flamigni, Silvio Mianna, Arrigo Morandi, Dante Stefani e i compagni deputati Giorgio Napolitano,

Ferrì, Spagnoli, Vecchi, Tullio Vecchietti, hanno rivolto al presidente del Consiglio una interpellanza per conoscere i motivi per i quali ha deciso la liberazione anticipata di Walter Reder, schierandosi così contro tanta parte della opinione pubblica e il voto pubblicamente espresso dai familiari delle vittime.

Il Movimento culturale degli studenti ebrei si è detto «sdegnato e concitato per la decisione governativa». Il senatore Enzo Enriquez Agnolletti, presidente della Federazione italiana associazioni partigiane, ha rilasciato una dichiarazione nella quale dice: «che non si può e non si deve perdonare né dimenticare».

L'on. Clemente Mastella, della DC, interpellato da una agenzia di stampa, ha spiegato di credere, come cristiano, nella validità del perdono. Carlo Donat Cattin ha parlato, invece, di «atto dovuto», mentre Piccoli, del PCI, ha definito la decisione di Craxi come «un atto di umanità e di civiltà». Democrazia proletaria parla di «debolezza, frutto di un meschino calcolo politico, unicamente dovuto a ragioni di Stato».

L'Associazione partigiani d'Italia afferma che le organizzazioni della Resistenza non fanno del caso Reder qualcosa di personale e che nemmeno somigli, lontanamente, alla vendetta, ma pensano che egli fosse un simbolo delle atrocità naziste e che per questo non doveva essere liberato anticipatamente.

Manifestazioni di protesta contro la liberazione anticipata di Reder si sono avute a Firenze, dove i giovani della FGCI hanno organizzato un sit-in davanti alla Prefettura.

In molte fabbriche e luoghi di lavoro si sono avute assemblee e fermate. Gli operai hanno votato ordini del giorno e hanno inviato telegrammi a Palazzo Chigi. A Sesto San Giovanni, i dipendenti comunali scioperano per due ore questa mattina. Fermate del lavoro sono previste anche alla Ercole Marelli. Il sindaco socialista di Sesto (medaglia d'oro al valor militare, con 240 caduti nella lotta di liberazione) ha inviato al Consiglio dei ministri un telegramma di protesta. In una nota, la Giunta regionale dell'Emilia Romagna, esprime il turbamento per la decisione del governo ed esprime una ferma protesta per la decisione di rimettere in libertà il nazista Reder.

Wladimiro Settellini

«Quest'ultima prova almeno poteva esserci risparmiata»

Dal nostro inviato MARZABOTTO — «È una grande vergogna, un'onta, una sciocchezza civile e morale, ci hanno preso in giro e umiliati, i colpevoli sono quelli che lo hanno liberato». Sono alcune delle prime reazioni che si raccolgono sul caldo ieri mattina a Marzabotto. La notizia è arrivata verso le 9,30. L'ha ricevuta Dante Cruciani, il sindaco di questa città marzabottina, già convocato per stasera il Consiglio comunale. A comunicarglielo non è stato il governo ma un giornalista francese che lo ha chiamato da Parigi. La presidenza del Consiglio nel tardo pomeriggio di ieri non si era ancora degnata di fare avere alcuna comunicazione ufficiale ai cittadini di Marzabotto. Il loro autorità, il governo si è fatto vivo soltanto verso le due del pomeriggio quando un carabinieri si è presentato al municipio per chiedere il documento che la giunta comunale, unitamente ai rappresentanti di PCI, DC, PSI e PRI, aveva diffuso per

condannare il provvedimento. «Si tratta — dice questo documento — di un atto amministrativo che non ha tenuto conto della volontà dei familiari delle vittime e degli appalti all'orrenda strage; quelli che pensiamo l'abbiamo espresso unitariamente nell'assemblea del 30 dicembre. Non sarebbe accaduto nulla di traumatico se si fosse atteso il 14 luglio '85, data fissata per la liberazione dell'ex maggiore delle SS. Ha prevalso la ragione di Stato, ma dello Stato, sorto dalla Resistenza, fanno parte anche Marzabotto, Stazzezza, Fivizzano, Boves e tutti quei lembi della patria che furono duramente percorsi dalla violenza omicida dei nazifascisti.

«Noi — continua la nota — non dimentichiamo nulla e nessuno e ciò per trarre dal più vile sterminio di popolo nuova forza per contribuire attivamente ad estirpare la violenza dei sentimenti dell'uomo, violenza che anche nelle settimane e nei giorni scorsi a San Benedetto Val di Sambro, a Stoccarda e nello stesso Alto Adige ha mostrato il suo volto crudele. Sorprende — conclude il documento — che le autorità austriache abbiano considerato finora Marzabotto come solo un punto geografico e non come quella memoria storica che avrebbe dovuto ricevere anche il loro omaggio».

Fin qui la reazione istituzionale. Ben più vivace ed accalorata quella che viene dalla gente. Lo sdegno non perde di vista il significato politico del gesto del governo.

«È un atto di imperio e di arroganza — dice l'ex partigiano Paolino Zanolini — dove la democrazia è stata messa sotto i piedi. Che senso ha chiedere come è stato fatto ai cittadini di Marzabotto, il parere sulla liberazione di Reder e poi agire in senso opposto?». Guerrino Cavina, vicesindaco socialista della Liberazione, ora rappresentante del comitato per le onoranze ai caduti, ha un moto di rabbia: «Sono indignato: per trent'anni mi

sono sempre dato da fare per onorare la memoria dei nostri morti, altrettanto non ha fatto questo governo». E per Craxi ha una battuta sferzante: «Perché quello che è andato a dire domenica scorsa in Lucchesia non è venuto a dirlo qui a Marzabotto?». «Se con questa iniziativa — osserva ancora l'ex partigiano Zanolini — si pensa di avere scaricato la Resistenza ed averci relegato nell'angolo dei rottami ci si sbaglia di grosso. La nostra battaglia continua e ancora più forte di prima: per queste aule municipali vi passano centinaia di scolaresche in visita al Sacrario e noi diremo punto per punto cosa è accaduto perché si rendano conto da chi siamo governati».

I familiari dei caduti non hanno parole. Per loro un'altra grande prova di dolore. «Non ci hanno mai lasciati in pace — singhiozza una donna che scampò al massacro — da quarant'anni ci stanno martellando, una tortura.

In fine è arrivata la beffa. Ci hanno convocati per sapere che cosa ne pensavamo del condono poi Craxi ha detto che il governo avrebbe fatto ciò che voleva. Quest'ultima prova ci poteva almeno essere risparmiata».

Lucia Sabbioni la donna che aveva perdonato e si era pronunciata a favore del condono, nel confermare la sua posizione, ha parole durissime. «Il governo — dice — aveva già deciso prima e prevedeva che sarebbe finito tutto in una bufonata alle spalle di chi aveva sofferto. Io ho perdonato, capisco anche chi non è d'accordo con me». Lorenzini, uno scampato di una famiglia marzabottina, riesce solo a mormorare poche parole tra i singhiozzi: «È una vergogna, una vergogna; abbiamo fatto un referendum non ci hanno dato ascolto». Le SS di Reder sui monti di San Martino gli hanno massacrato 14 familiari, donne e bambini. Lui ha perso la moglie e due figliolotti di 4 e 5 anni.

Al Mandrione, un recinto dove si tenevano gli animali, c'è una pianta di noce — racconta Quartieri —. Quando bruciarono donne e bambini metà della pianta rinsecchì. L'altra metà è sopravvissuta e ancora oggi non ha rimarginato la ferita. È rimasto lì, piccolo simbolo di un dolore che non è ancora finito».

Quartieri in quell'orribile settimana perse 24 familiari: «Il dolore più grande l'ho provato quando vidi mia cugina di due mesi, Giuseppina Battaglia, gettata in aria e crivellata di colpi prima di ricadere a terra. La sera sembrava tutto finito e uno di noi ebbe il coraggio di andare a suonare le campane. Noi bambini ci eravamo nascosti. Allora avevo tredici anni e tutto mi sembrava impossibile. Ma il giorno seguente si ripresentarono e, con una ferocia ancora maggiore, cominciarono a rastrellare e bruciare tutte le case. La notte del 25 agosto passarono al setaccio la montagna con l'aiuto delle pile elettriche. Piccoli fari sparsi nel buio che cercavano un uomo, un bambino, una donna da uccidere. Io rimasi nascosto e mi salvai quasi per caso. La domenica mattina a Vinca non c'era più una casa in piedi e il sangue scorreva lungo le strade del paese. L'odore di morte, in quelle calde giornate, aveva preso il posto di quello dell'estate. Bruciarono i nostri morti, ammassi di carne maciullata e irrisconoscibile. Quegli uomini non hanno avuto neppure il diritto alla sepoltura».

Vinca ha risposto in silenzio alla liberazione di Reder. È insieme a Marzabotto, S.Terenzo a Monti e Stazzezza uno dei quattro paesi dove la furia del «mondo assassino», come lo chiamano qui sulle Apuane, si è battuta improvvisamente e disumana. Ma tra i quattro borghi questo è quello che ha subito più vittime rispetto alla popolazione, quasi un cittadino su quattro. Su Vinca ieri era calato il silenzio, al bar, nelle strade, negli orti, nelle cave di marmo. Ci sarà ancora tempo per pensare a quanto è avvenuto. Lo faranno già sabato quando le case torneranno a riempirsi volta che gli uomini torneranno dalla città o dalle cave. Ma è certo che quest'anno la manifestazione che ricorda la strage avrà un sapore particolare.

«È uno scandalo — mi dice con tono pacato Quartieri —. Reder dovevano portarlo qui come a Marzabotto prima di liberarlo. Vinca non perdona, non può perdonare. Sono passati tanti anni, è vero, ma chi è rimasto vivo ha una ferita in cuore, ha un dolore negli occhi che non si rimarginerà più. Esattamente come la pianta di noci che ha visto morire trentadue donne e bambini innocenti».

Marco Ferrari

Ma a Vinca non dimenticano Reder massacrò 186 persone

Parla Andrea Quartieri, cavatore, sopravvissuto alla disumana strage che falciò la vita anche di trentadue donne e bambini - «È una ferita che non si può rimarginare»

ROMA — La cosa è ormai pacifica: 17 milioni di dollari (pari a venti miliardi di lire del '79, quindi un po' meno svalutate di quelle di oggi) furono stornati dalla cifra che l'ENI doveva ufficialmente pagare alla Petromin per la fornitura di una grossa partita di petrolio dell'Arabia Saudita. È pacifico (ma non gravissimo) per il relatore di maggioranza, il dc Claudio Vitalone, il quale ha aperto ieri mattina la seduta comune delle Camere che, a conclusione di una troppo lunga istruttoria dell'Inquirente, deve stasera decidere se incriminare o no davanti alla Corte Costituzionale l'ex ministro dc e piduista Gaetano Stammati e l'ex presidente socialista dell'ENI Giorgio Mazzanti.

È pacifico (e indice gravissimo) per il relatore di minoranza, il comunista Francesco Martorelli, che non si è certo trovato in difficoltà a sostenere la validità di un capo d'accusa respinto venti giorni fa in Commissione solo per un brutto scherzo regolamentare: in caso di parità (e così è avvenuto perché tra i commissari del pentapartito uno, socialista, era deliberatamente assente, ed altri due, uno socialista e un repubblicano, non hanno voluto votare per il proscioglimento) il voto del presidente vale per due, e nessun dubbio c'era che il socialdemocratico Sandro Reggiani ne avrebbe approfittato.

Dove sta allora la divergenza? Sta sulla destinazione di questa enorme bustarella. Per Vitalone e per un arco di forze di una maggioranza ancora tutta da verificare per 17 milioni di dollari erano l'inevitabile prezzo di una normalissima



Gaetano Stammati

Le Camere riunite decidono se far processare Stammati

Stasera il voto che potrebbe portare davanti all'Alta Corte l'ex ministro dc per lo scandalo Eni-Petromin - PSI e PRI lasciano libertà di coscienza ai propri parlamentari

intermediazione. Ma nulla dimostra che di intermediazione si trattò, anzi nessuno (neanche i più interessati a difendere questa tesi) è stato in grado di dimostrarla, e d'altra parte proprio da casa socialista (Rino Formica) venne la prima clamorosa denuncia dell'irregolarità ed anche la motivazione preoccupantissima: costituire all'estero un «fondo spese» per iniziative destabilizzanti da condurre in Italia e non solo nel nostro paese.

Per Martorelli tutto occorre invece a far ritenere che i 17 milioni di dollari erano una vera e propria tangente: tra l'altro il fatto che la somma fu accreditata ad una società fantasma, la Sopilau, dissoltasi come neve al sole (delle Bahamas) al momento in cui scoppiò lo scandalo; che l'affare rivelò

profondi contrasti nel PSI, che portarono tra l'altro alla frettolosa destituzione di Mazzanti; che gli stessi diari di Stammati (sequestrati nella villa di Gelli a Castiglion Fibocchi) confermano come fosse nota l'illegalità dell'operazione che il ministro pro-tempore per il commercio estero, Stammati appunto, patrocinò concedendo l'autorizzazione all'esportazione in Svizzera della valuta con cui riempire la favolosa bustarella.

E del resto, se così non fosse, se cioè non fosse stata sin dall'inizio ben presente a tutti (Vitalone compreso, ha sottolineato Francesco Loda nell'efficacissimo intervento di ieri sera a sostegno della proposta di rinvio a giudizio di Stammati & C.) che di tangente belle buona si trattava, come mal l'attenzione e il lavoro svolti in questi anni dall'Inquirente

sono stati tutti e solo concentrati sul vano tentativo di scoprire — figuriamoci, nelle banche svizzere — chi aveva intascato e a chi erano stati distribuiti i soldi? Evidentemente anche per Vitalone non si trattava di una «normale» intermediazione.

Come finirà? La sorte di Stammati e Mazzanti (più qualche funzionario dell'ENI e del Minicom) si deciderà questa sera per un pugno di voti, con uno scarto forse minimo: il PSI (per i non sopiti contrasti interni) e il PRI (la questione morale non può esser vincolata a logiche di schieramento) hanno lasciato libertà di coscienza ai loro parlamentari. La Sinistra Indipendente, lo hanno confermato Luigi Onorato e Francesco Russo, è schierata per la colpevolezza di Stammati: sapeva che c'era del losco, eppure si adoperò per «legalizzare» l'operazione permettendo a Mazzanti di consumare il peculato. Che poi possano esserci altre responsabilità non dimostrate o non accertate non è certo motivo per assolvere l'ex ministro colto con le mani nel sacco.

Ad una possibile responsabilità di Giorgio Andreotti fa riferimento una manovra annunciata dai radicali: la ricerca indiscriminata di firme — ce ne vogliono almeno cinquanta, e loro sono undici — che «appoggino» la richiesta di mettere in stato d'accusa anche il ministro degli Esteri, di ieri e di oggi. A carico dell'onorevole Andreotti la Commissione Inquirente non ha accertato alcun tipo di responsabilità penale.

Giorgio Frasca Polara